



G. Ungaretti (1888-1970) è stato un poeta, scrittore, traduttore e accademico italiano. Tra le prose dell'autore, la meno indagata dai critici è *Viaggetto in Etruria*, contenente i pezzi giornalistici *Sfinge* e *Inno al ponte*, inizialmente pubblicati sulla *Gazzetta del popolo* nel giugno del 1935. Negli scritti, il poeta si sofferma in modo particolare sulla visita alle rovine della Vulci etrusca non solo con l'intenzione di farne un resoconto, ma soprattutto per evocare, con i toni della poesia lirica, i temi fondamentali della memoria e dell'archeologia dello sguardo riconducibili anche alla celebre raccolta *Sentimento del Tempo*. In questo senso Ungaretti indaga nella storia, in cui luoghi vulcenti come il Ponte dell'Abbadia, la Tomba della Cuccumella e il Castello diventano una chiave fondamentale di riflessione sul presente.

G. Ungaretti

VIAGGETTO IN ETRURIA

SFINGE

Agosto, 1935

«Di qui si va alle tombe» dice una tabella sbiadita. Siamo sulla strada che da Montalto di Castro va a Canino in mezzo a un furore di terra.

«Alle tombe...» Prendiamo una carrareccia che divide appena la terra infinita, piantata qua e là a grano, ora a pascolo. Non c'è un'anima viva.

Ora è un appezzamento appena dissodato, alla nostra destra, colla terra vergine, scurissima, mista col cappellaccio sconvolto.

Siamo già più in là.

A perdita d'occhio è tornato ora solo il trapelare del roseo della terra dagli steli secchi.

Che cos'è quest'alzata di scudi del sole? E come la terra risponde, con quale ubbriachezza d'odori dal tormento del suo corpo vivo al grido metallico del sole, alla guerra, all'amore che riduce tutto a perdita d'occhio, a silenzio metallico.

Ma ecco, vola un'anima viva! È un'allodola senza timore, che si farebbe acchiappare colle mani, grossa come un piccione. È uscita di mezzo agli sterpi dove ha il nido, allodola del cielo così fedele alla terra, così materna fra il grano della terra, così legata alla terra e alle onde, vera anima dell'estate, caro volo nostrale!

Poi intravediamo un primo uomo che, per il suo passo di fatica e per la lontananza, ci sembra salga a tonfi.

Uno di noi gli grida:

«Per andare alle tombe, si volta a destra?»

Non ha capito.

Gli viene ripetuta la domanda, scandita.

Finalmente la solitudine è misurata e rotta:

«Siiiiiii, aaaa deeeestaaa...»

Alla svolta, troviamo un'acqua, il Fosso Timone, che salta e sparisce in un canale coperto, il Ponte Sodo.

La vista dell'acqua ci porta un sollievo incredibile.

La grazia dell'allodola veniva soprattutto dalla sua leggerezza inerme; l'uomo sembrava non essersi fatto vedere se non per confermarci che grazia non era quella dello spazio, e anche forse per dirci che un



grido distrugge la solitudine umana; ed ecco che l'acqua canta come una sposa, ed ecco che l'acqua parla come il principio di diritto da cui prese corso la gloria umana.

La carrareccia non è più che un tratturo, colle sole peste lasciate da bestie in branco. Temiamo d'esserci sbagliati di strada e torniamo sui nostri passi: sopra una balza vediamo uno che sorge a cavallo come un imperatore e i contadini che gli accorrono intorno a prendere ordini.

Il nostro strillone mette di nuovo la voce nelle mani: «Per le tombe a destra si va bene?»

E l'imperatore:

«Beeenoooneeee...»

Riprendiamo a destra e allora di faccia a noi fa capolino un guardiano delle Belle Arti e Antichità. Proseguiamo con lui, e subito incontriamo un verde fitto.

Sono mirti di straordinaria altezza e grossezza di fusto, certamente vecchissimi sebbene oltremodo rigogliosi, intrecciati ad altri arbusti di macchia, anch'essi tutti di foglia lucida e di sviluppo eroico. Si sente che custodiscono qualche cosa di molto profondo e prezioso nel loro serpeggiare che taglia a lungo di scuro la campagna alle prese col sole.

La macchia fa ombra al Fiora che, incastrato in rupi, gira sopra un letto d'abisso che l'altezza delle pareti potenti fa immaginare stretto. Scorre fra querci scattate dal sasso.

Un falco che ha il nido nel sasso, scappa al rumore dei nostri passi.

Il guardiano tende un dito verso una balza, dall'altro lato del Fiora:

«Quella era Vulcia. Quella era l'arce di Vulcia.»

Dico balze, ma non sono balze se dessi retta a un vocabolario. Non sono né balze, né colline, né poggi, sono tartarughe, piattaforme, piedistalli, tribune e nulla, sono appena rialzucci, dislivelli da nulla di cui ci si accorge solo da vicino, in questa infinita monotonia, o da lontano se una figura interviene muoverli, e allora balzano sull'altipiano come l'apparire di un vassoio sul palmo della mano d'un tavoleggiante. Dico balza per l'immagine di balzare, e il vocabolario lo fanno gli scrittori.

Quella era Vulcia, era la città della vita, difesa strenuamente dall'orrido Fiora, e noi siamo, da questo lato sulla sinistra del fiume, nella Vulcia della morte.

Dal Fiora, fino laggiù, al Monte dell'Oro, allargandosi nel piano, si rintana la città della morte, e in un secolo orde d'antiquari vi hanno aperto, frugato, depredato, malamente ritappato settemila tombe. Questa è stata per un secolo la gran miniera d'oggetti etruschi di tutti i musei e collezioni del mondo.

Ora le stanno riaprendo con metodi e scopi più nobili. Ma, povere buche vuote, ora veramente esse sono piene della desolazione della morte!

Una fila lunga di tombe la troviamo subito, scavate nella rupe che s'avvia col Fiora. Ci affacciamo all'ingresso d'una di queste camere e, con un brivido per le ossa che non è solo effetto di umidità, penetriamo nel vuoto.

«Ora esse sono veramente piene della desolazione della morte!»

Ci hanno parlato d'un fondo d'angolo da cercare, e lo cerchiamo al lume d'una candela, ed ecco lentamente farsi viva agli occhi, ma come se la riconoscessimo col tatto tanto è energicamente plastica, la sorpresa del rilievo di due grandi teste taurine che una volta facevano da sostegno a un sarcofago.



Buon per noi che non si accorse della loro rara bellezza il ladro che portò via il sarcofago e il resto.

Tornati nel tratturo - guarda combinazione - troviamo a pascolare per la campagna i modelli delle due sculture: cinque bovi bianchi, di quelli marini nostri, che vanno col petto imponente, la lunga magrezza del muso, il garbo delle corna grandiose nelle quali sembra incorniciarsi il sole.

In tanti modi, pare, la storia dei bovi è legata a quella di queste antichità: nell'ottobre del 1828, la volta di una tomba sprofondò al passaggio d'un bove attaccato all'aratro, e fu così che ai saccheggiatori giunse notizia di queste ricchezze; nell'ottobre del 1928, un bove fece franare un cunicolo che dal corridoio settentrionale di accesso alle gallerie della Cuccumella, chi sa dove finirà.

Alla Cuccumella ci siamo d'un balzo. Appare tutta gobbe afflosciata per troppo lievito da tutte le parti.

Che cosa sarà stato questo strano monumento? Un tempio dell'inferno? Una rotonda di roccia, e sopra una corona sporgente di nenfro, e sopra infine il tumulo a gobbe. Dentro il centro del tumulo, un grandissimo vano, due stanzette. Sotto, un labirinto di gallerie, tutte alte e larghe circa due metri. Settecento metri di gallerie che si stagliano scambievolmente, si sorpassano, si prendono in giro. Quattro di queste gallerie vanno a finire verso l'alto.

Che cosa sarà mai quest'enigma a cassetti? So che non solo la voce, ma la stessa memoria umana si sente soffocare nella inerzia assoluta di questo pietrame.

Il vano grande del centro del tumulo colle sue gradinate era forse una sala di spettacoli?

Quali spettacoli?

O era, l'intero girigogolo, la fortezza dei morti? E, per canicoli e gallerie, non si doveva dalla viva Vulcia assediata precipitarsi nel tumulo a difenderli?

Ma da un corridoio, questo luogo non era guardato da una sfinge impietrita?

Eppure alcune spiegazioni gli Etruschi ve le possono dare.

E le prime si potranno avere a due passi, al Ponte dell'Abbadia.

INNO AL PONTE

Settembre, 1935

Un'allodola che sbuca senza sospetto, un grido umano che ne incontra un altro da lontano e limita la solitudine, un fiume che si dissimula nel covo d'una macchia e afferra a un'alta roccia una città rimasta viva solo di nome, in volo un falco che fa pausa sulle ali, un muoversi di tori, e di colpo l'avventarsi di un ponte.

È quel Ponte dell'Abbadia, che torreggia dall'arco come un felino si divincola dal sonno, e che fa volare ogni spazio e subito pare il più bello, capolavoro romantico pregno di meraviglia, sogno destato dalla perfezione dell'arte, da stagioni passate a migliaia, e dal luogo triste.

E mentre va saltando il precipizio dove il Fiora scava, non m'importa più di somiglianze, né che sia, non si sa, più un'immagine di chimera che d'oggetti terreni: è ponte etrusco e ponte romano.

Un ponte, un'acqua. Nell'orrore del suo letto celato, l'acqua l'ho già udita cantare in questo largo orizzonte. Ora odo risponderle. Le hanno risposto le imprese maschie che ancora pare nel perenne



ringiovanire ella chiedere senza pace, e temere: la fatica dell'uomo contro la terra, e cose d'impeto come questo ponte.

Questo ponte è un'ora non andata in polvere, non dispersa dal vento, è un principio di forza e di diritto affermato nella pietra durevole perché non fosse interrotta una marcia. Sino a noi la marcia si è proseguita, e il ponte s'è fatto ogni momento più vivo.

Tra Tevere e Arno, da queste parti, l'idea d'utilità sociale ha voluto per la prima volta incarnarsi nella pietra monumentale com'è questo ponte, ch'è anche acquedotto e va verso gli anni tremila.

Vedo bene in questo ponte l'avanzata di un'idea: vedo le due pile di tufo sanguigno, un po' più rientrate del resto, molto più rose del resto, che sono dell'opera etrusca: vedo il salire svelto di potenti massi, che è del restauro romano.

E chi oserà qui tornare a dire che gli Etruschi non sono se non dodici parole oscure, croce e delizia di gran barboni? Gli Etruschi non sono ormai a questo punto, nemmeno quei dodici fuggiaschi di Lidia, o venuti chissà di dove, capitati una bella mattina sulla costa d'un mare per cedergli il nome magico di Tirreni. Sono una forma dello spirito intrisa con questa terra, uscita da questa terra e che non poteva uscire da nessun'altra, sono il popolo che faticava ed era del paese e non i Lucumoni, sono un nostro popolo che in sette o quindici secoli, anno più anno meno non conta nelle cose grandi, ha imparato a concepire e a rappresentarsi la realtà secondo un modo che per sempre sarà italiano. Questo ponte, e più di questo ponte, in un altro senso, l'estrema scultura etrusca così esattamente umana, così sconsolata e pietosa, così drammatica nella sua verità, così giusta e ardita perché di misura solo terrena come l'idea di utilità che ha dato forza a questo ponte, sono testimonianza d'un modo di sentire che non doveva più niente all'Oriente e alla Grecia, ch'era rivelazione a un popolo della sua originalità. È il modo per sempre dei momenti autentici degli Italiani.

Ecco una scultura dove il segno della morte è malinconicamente diffuso nell'uomo, dove nella carne il male è visto senza illusione; ma dove si vede che lo spirito vince il tempo, che solo nell'opera il segno della vita può aleggiare per sempre.

Quello che Michelet, romantico discepolo di Vico, dice degli Etruschi, del loro sentimento della durata, del loro concepire una civiltà come momentanea al pari d'una vita umana, come preparazione a un'altra nella catena infinita del tempo, non si può accogliere se non nel senso che tale sentimento della durata, che questo modo desolato e coraggioso d'interpretare la natura è solo dell'estrema arte etrusca, di quando quel popolo, raggiunta l'età di uomo, finiva di morire a ciò che col nome di etrusco gli era stato imposto d'estraneo, e nasceva Roma.

Era giunto a maturità un senso della grande opera pubblica e stava per diffondersi, e difatti avrebbe presto agevolato i primi passi della maggiore impresa d'unità spirituale che conosca il mondo.

Perché ciò che è profondamente ragionevole, è epico. Tocca sempre il mistero per lo slancio che l'anima e le passioni che accese. Gli stessi elementi concorreranno a salvarlo dal tempo.

Quando stretti come dentro una guaina, si passa il ponte e si arriva al culmine, e dal parapetto a monte il passante si abbassa a guardare dall'alto, si vede buttarsi giù a gocciolare dagli archi una grossa coperta di stalattiti come un glicine impietrito e eccessivo di foglie e di grappoli fioriti. Fu formulata dall'acqua



traboccata dall'acquedotto che correva quassù. È il segno dell'azione incrostante degli elementi che hanno concorso a conservare il ponte per tremil'anni, ed hanno dato alla sua risoluta gentilezza una cieca pena.

Guardando dal parapetto a valle: giù a quasi quaranta metri, alla radice del ponte, ai piedi della pila sanguigna di sinistra, fra lo scoglio sprofondato, le chiazze calcari lasciate da una sorgente e la pelle rabbrivita dell'acqua, su un palmo di terra, sotto un mulino cadente che si rannicchia in cima alla pila - una capra bianca all'ombra china d'un salice bruca. Il passante dall'alto in quell'angolo vede internarsi un paesaggio di finimondo come in certe scene d'idillio care alla fantasia di Salvator Rosa, o del Tasso.

Il passante oramai è solo con sé.

Di faccia all'entrata del ponte, c'è sulla sponda sinistra un castello medievale, un castello, ma pare di cartone appetto del ponte.

Come in pittura, appare alla finestra una ragazza con un bimbo in collo.

Il castello ha una torre tonda per tre quarti.

Perché l'avranno eretta mutila?

Sulla torre è cresciuto un ulivo, e sopra un ramo due falchi quasi di fumo a quell'altezza stanno fermi l'uno di contro all'altro.

Questo castello è stato una volta anche dogana pontificia perché qui finiva la campagna romana e incominciava la maremma toscana. Vicende insignificanti. È la stessa campagna.

Ma il passante è solo con sé.

Un uomo è solo fra le cose che sa più grandi di sé.

C'è questo ponte, e la campagna come un mare, e il resto gli pare fiaba, e non è più dell'età delle fiabe.

E allora gli passa, stirando le gambe al peso della preda, giusto a picco sul capo, un falco, il quale prima di piombarle addosso per finirla aveva fatto il matto e mille capriole, ed era parso spinto più dalla voglia di mangiare, da quella di giocare.

Allora il passante pensa a quello che Erodoto racconta dei Tirreni: che erano stati colpiti da carestia, che si erano ridotti a mangiare un giorno sì e uno no, che il giorno di digiuno per ingannare la fame giocavano, inventando così tutti i giochi: i dadi, gli astragali, la palla..., che un giorno una metà d'essi immaginarono un giuoco più intelligente: calarono dalle parti, forse, dov'è ora Smirne, allestirono le navi, s'affidarono al mare, giunsero fra gli Umbri, fondarono città...

Credevano tanto nel giuoco e nel caso che dal volo dei falchi oggi incontrati avrebbero cercato di trarre qualche presagio.

Fame e giuoco...

E dopo? Questo ponte, questa forza ragionevole...